

NECROLOGI

ETTORE LEPORE

Proprio nei giorni in cui scrivo, Ettore Lepore è stato trasportato, come era Suo desiderio, nel piccolo cimitero acattolico di Capri, poco meno di due anni da quando una rapida, inesorabile malattia Lo ha tolto alla famiglia e al mondo degli studi, nel marzo 1990.

Nato a Napoli nel 1924, si era formato negli anni dell'immediato dopoguerra, in una stagione di grande fermento e attività intellettuale, che nella città partenopea trovava come punto di riferimento l'Istituto di Studi Storici fondato da Benedetto Croce. Sull'atmosfera di quegli anni – dalla quale generò una rivista come *La parola del passato*, cui Egli collaborò fin dal primo numero, nel 1946, divenendo poi membro del comitato di redazione – Emilio Gabba ha già fornito diretta testimonianza. È certo, però, che, fin dagli inizi della Sua attività, Ettore Lepore aveva aggiunto all'analisi critica della tradizione storica antica, il cui metodo apprese dal maestro, Luigi Pareti, un'attenzione particolare agli aspetti socio-economici del mondo antico (si veda il saggio *Orientamenti per la storia sociale di Pompei*, in *Pompeiana*, Napoli 1950, p. 1 sgg., ristampato in *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna 1989, pp. 123-146). Egli infatti si caratterizzò e si distinse fin da allora, in quell'ambiente dalle radici idealistico-liberali, per novità di approcci e per il Suo progressivo accostamento alla storiografia marxista.

Fu il periodo di preparazione de *Il Princeps ciceroniano e gli ideali politici della tarda repubblica*, Napoli 1954, reputata ancora oggi la Sua opera più importante, nella quale l'ideologia politica viene calata in un più ampio processo di formazione delle classi dirigenti di quei decenni cruciali, ma fu anche il periodo nel quale si definì concretamente anche la Sua coscienza di studioso meridionalista, riverbaratasi, a partire dal 1961, pure nei Suoi corsi di docente nelle Università di Bari prima e di Napoli poi, spesso dedicati alla storia del Mezzogiorno nell'antichità.

L'interesse per gli ambienti e i processi di formazione delle culture «marginali» del mondo classico, partito dall'Epiro (*Ricerche sull'antico Epiro. Le origini storiche e gli interessi greci*, Napoli 1962), doveva infatti estendersi ben presto ai «nativi» dell'Italia meridionale. L'esordio, non a caso, fu centrato sul significato di «Itália» nella comunità romano-italica (*Klearchos*, 5, 1963, pp. 89-113), tema

sul quale doveva tornare in seguito, con affondi nel tempo dedicati agli etnografi ionici (in *Philiis charin*, Miscellanea E. Manni, Roma 1980, pp. 1329-1344) e alla formazione, nella storiografia antica, del concetto di Megale Hellas (in *Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica*, Milano 1988, pp. 127-144).

In una produzione diramata in molteplici settori della storia antica gli interessi etrusco-italici si diressero verso lo studio dei processi di formazione di genti del Mezzogiorno, quasi riemerse in entità regionali moderne dopo l'omogeneizzazione romana: i Lucani (si vedano la voce *Lucania*, in *Diz. ep. antichità romane*, IV, 59-60, 1972-73, cc. 1881-1890, e la relazione in *Antiche civiltà lucane*, Galatina 1975, pp. 43-58), i Dauni (in *Atti Manfredonia*, 1984, pp. 317-323), gli Ausoni (in *Archivio Storico di Terra di Lavoro*, V, 1976-77, pp. 81-108, ora in *Origini*, cit., pp. 57-84) e, soprattutto, gli Opici e poi i Campani (in *Mélanges J. Heurgon*, Rome 1976, pp. 573-585, ora in *Origini*, cit., pp. 85-99; in *Storia della Campania*, Napoli 1978, pp. 67-86; *Le strutture economiche e sociali*, in *La Campania fra il VI e il III secolo a.C. Atti del XIV Convegno di Studi Etruschi e Italici* (Benevento 1981), Galatina 1992, pp. 175-185; *La tradizione antica sul mondo osco*, in *Lingua e cultura degli Oschi*, Pisa 1985, pp. 55-65).

A questo filone si aggiungeva quello, non meno produttivo, dedicato ai temi del «contatto» fra indigeni e coloni greci (una raccolta dei saggi su questo tema è il recente *Le colonie greche dell'Occidente antico*, Roma 1989), verificato da Lui e dalla Sua scuola anche nel complesso intreccio della storia dei culti (si ricordino soprattutto il saggio su Epeo, in *Forme di contatto e trasformazione nelle società antiche*, Pisa-Roma 1983, p. 889 sgg., *Arthemis Laphria dall'Etolia al Veneto*, in *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident*, 2, Naples 1984, pp. 109 sgg. e *Diomedes*, in *Atti XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1979 [Napoli 1989], p. 113 sgg.). Nei confronti dei combinatorismi, troppo frequenti in questo settore di studi, Egli proponeva razionali livelli sincronici agganciati non solo alle forme di propaganda delle *póleis* italiote, ma anche al significato che la recezione delle leggende assumeva presso i gruppi di potere emergenti nell'Italia preromana.

Nel corso di questa ampia esperienza di studio la Sua riflessione storiografica andava verificando attivamente quanto potevano offrire, nell'analisi di società antiche, i modelli proposti dal pensiero marxiano e dall'antropologia sociale, utilizzati però nel pieno rispetto della tradizione storiografica antica. Anche se, nella Sua esperienza, divenne progressivo il rifiuto di sempre facili manipolazioni tra evidenze archeologiche e dati delle tradizioni mitiche e storiche, Egli fu tra i pochi studiosi italiani di storia antica a privilegiare l'impostazione interdisciplinare e favorire il rapporto fra storia e archeologia, intravedendo in esso un futuro che poteva rinnovare entrambe le discipline: le divergenze di metodo, in questa dialettica, disegnavano, a Suo avviso, le linee di forza della ricerca contemporanea. Quanto alla storia dell'Italia preromana, Lepore indicava una sorta di programma teso a cogliere le tradizioni connesse con le varie formazioni economiche

e sociali attraverso una geografia del «modo di produzione» nelle diverse aree identificate grazie all'apporto interdisciplinare di storia, archeologia e linguistica:

“investire tale storia significa anzitutto aver chiara coscienza di quello che è passato dall'antiquaria sei-settecentesca ad oggi: e cioè preparare gli strumenti interdisciplinari per affrontarla; superare «le due leggende regionali», l'«indigeno orgoglio meridionalistico» o «il retaggio tosco-etrusco» nel mito di una civiltà «set-
tentrionalistica» che contraddistinsero quella antiquaria e l'ideologica rivendicazione dell'Italia preromana nella storiografia italiana del XIX secolo; metter da parte ogni classicismo e neumanesimo europeo, «cosmopolitico» o «nazionalistico», con il suo privilegiamento ora della storia greca, ora di quella romana; cancellare ogni residuo di storiografia romantica o nazionalfascista, con le sue prospettive di «cicli» e «ricorsi» unificanti, di *koiné* greco-romana-italica, di prevalente «ellenizzazione» o di indispensabile «filtro» di Roma, cioè delle forme esclusive di «civiltà superiore», ritenute le sole «storiche» o di quell'altra storiografia emersa per reazione con le «autoctonie» e le «autonomie»” (in *Storia della società italiana*, I, Milano 1981, p. 93 sg.).

Non si potranno dimenticare facilmente i Suoi interventi ai Convegni annuali di Taranto, all'incontro di Ischia sulla «precolonizzazione» greca (*DialArch*, III, 1969, pp. 65-68, 77, 78, 129-130, 175-178, 192-197), a quelli del Centre Jean Bérard, dell'Università di Palermo, dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici, del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica del CNR, dell'École Française de Rome, e lo scambio produttivo che Egli ebbe soprattutto con studiosi francesi di eguale orientamento, fra Besançon e Strasburgo, con cui approfondì temi strutturali quali l'utilizzazione del suolo nel rapporto città-campagna, la definizione di ordini e classi sociali, le forme di dipendenza.

Non vi fu incontro scientifico dedicato a problemi della storia antica del Meridione che non l'abbia visto in prima fila o, soprattutto negli anni '80, a concludere le manifestazioni: il Suo intervento finale, che nasceva da una concentrata attenzione a quanto si andava discutendo, tradotta in fitti appunti, e che, soprattutto, aveva radici in sapienza e consuetudine con la riflessione critica, poteva siglare autorevolmente l'incontro, fornendo certezze, nonostante il dubbio metodico, ad auditori in attesa di risposte. Ultima fatica in questo senso furono le conclusioni del Convegno in ricordo di Paola Zancani Montuoro, organizzato dall'Università di Napoli agli inizi del dicembre 1989, poco prima della Sua scomparsa. Nonostante gli inevitabili biografismi e i toni commemorativi, esse rivelano la Sua cosciente distanza dal mondo di studi formatosi fra le due guerre, anche se rappresentato dalle posizioni avanzate e di vocazione meridionalista della Zancani: le domande storiografiche che si era posto e che aveva spesso risolto nel corso della Sua esperienza scientifica rientravano in una visione razionale, non mitica, del mondo antico e sfociavano in una solida rappresentazione delle società nei loro aspetti strutturali e sovrastrutturali (cfr. *AMSMG*, s. III 1, 1992, pp. 271 sgg.).

Ho avuto il privilegio di conoscere Ettore Lepore quando, molto giovane, tenni la mia prima relazione a un Congresso Internazionale, a Cambridge, nel 1966, dove Massimo Pallottino volle che andassi per riferire dei lavori in corso per la ripresa del *Corpus Inscriptionum Etruscarum*: ricordo ancora le Sue parole di incoraggiamento e l'attenzione che volle riservare, in seguito, ai miei studi, fino a quando, nel 1988, si adoperò con sollecitudine perché fossi chiamato nell'Università di Napoli, dove l'insegnamento di Etruscologia e Antichità Italiche era da anni disattivato. Purtroppo il nostro colloquio, che poteva divenire più intenso, si è interrotto prematuramente, privando un'intera scuola e molti studiosi della mia generazione di un supporto insostituibile, anche per quella che era la Sua innata disponibilità al dialogo. La Sua scomparsa segna negativamente questi tempi e, in previsione, gli anni che ci attendono, confusi e privi di certezze anche nel mondo degli studi classici (*).

MAURO CRISTOFANI

(*) La bibliografia completa di Ettore Lepore è stata pubblicata in *Quaderni di storia*, 32, luglio/dicembre 1990, pp. 167-189.

C. F. C. HAWKES

Il 29 marzo 1992 si è spento serenamente a Oxford, a 86 anni, Charles Francis Christopher Hawkes; era nato il 5 giugno 1905. Benché per quarant'anni Membro Straniero dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici, la bibliografia di argomento specificamente italiano data al termine di questa nota conferma, nella sua brevità, come egli non fosse precipuamente uno specialista etrusco-italico; si può dire piuttosto che la sua opera contribuì a valorizzare i nostri studi, col ritenerli parte ovviamente integrale dell'archeologia europea — materia che, nella definizione della cattedra da lui ricoperta dal 1946 al 1972 all'Università di Oxford, ha inizio con l'agricoltura neolitica e termina con la morte di Carlomagno. Entro questo vastissimo campo, la produzione maggiore di Hawkes abbraccia una gamma anche più estesa di quanto non fosse già preannunciato nella sua originalissima sintesi sulla protostoria europea: *The Prehistoric Foundations of Europe to the Mycenaean Age* (London 1940), composta negli anni di servizio (iniziato nel 1928) presso il Department of British and Medieval Antiquities del British Museum, dove i suoi compiti ufficiali comprendevano la catalogazione di svariate centinaia di medaglie e distintivi del Sette- e Ottocento, e la classificazione di 86.425 selci preistoriche.

Come professore di archeologia europea Hawkes restò costantemente fedele a tre incrollabili convinzioni, che distinguono nettamente la sua opera da quella dei coetanei suoi connazionali: per lui, come per i colleghi del Continente, l'archeologia europea rientrava nella più ampia sfera delle discipline storiche; una vera comprensione dell'archeologia dell'Europa a nord delle Alpi (ivi comprese le Isole Britanniche) non poteva prescindere da un'adeguata conoscenza dell'Europa meridionale; e in quest'area l'archeologia italiana, specialmente nei secoli compresi fra l'inizio dell'*Urnenfelderzeit* e la piena fioritura dei motivi meridionali nell'arte celtica, non poteva ragionevolmente considerarsi riserva esclusiva degli archeologi classici, nemmeno di quello fra loro che egli usava definire, con sincero affetto, «più dio che uomo» (il collega oxoniense J. D. Beazley). Ai suoi allievi non era consentito dimenticare le parole di incondizionata riprovazione con cui egli aveva concluso la recensione al *Geometrische Stil* di Åkerström: «Campo aperto alle idee nuove, d'accordo; ma campo aperto vuol dire conoscere le regole del gioco, che sono regole pubbliche e non private» (Hawkes e T. J. Dunbabin 1949: v. Bibliografia qui di seguito).

Lo schema da lui elaborato nel 1948 (v. Bibliografia) per il momento cruciale della transizione dal Bronzo al Ferro in Europa rappresenta la prima (e purtroppo anche l'ultima) importante sintesi di protostoria continentale in lingua inglese che

tenga adeguato conto della scena italiana. Con questo studio Hawkes dava nuova prova del suo impegno e statura europei, e insieme preparava i suoi connazionali per la successiva serie di articoli su temi e materiali del Bronzo e Ferro britannici, illuminati da un'incomparabile familiarità con i loro corrispettivi europei: tant'è vero che la sua fondamentale analisi di certi *buckets and cauldrons* di bronzo del Galles, Irlanda e Inghilterra (con M. A. Smith: *Antiquaries Journal* 37, 1957, pp. 131-98) costituì per molti anni un'utilissima fonte di informazioni, illustrazioni ed ipotesi sulle situle e lebeti orientalizzanti in Etruria, Lazio, Campania, e ben oltre. Troviamo la stessa attenzione al dettaglio, e padronanza della più aggiornata bibliografia europea (italiana compresa) applicata al chiarimento di situazioni locali, alla base delle sue sostanziali revisioni e addizioni al lungamente atteso primo volume del *Corpus of Ancient Brooches in Britain* iniziato da M. R. Hull (m. 1976): M. R. Hull e C. F. C. Hawkes, *Pre-Roman Bow Brooches* (BAR British Series 168, Oxford 1987). Le fibule di origine italiana comprese in questo volume sono fatte oggetto di un'esegesi altrettanto meticolosa e costruttiva di quella dedicata mezzo secolo prima (1938: v. Bibliografia) ad un'ascia ad occhio siciliana rinvenuta presso Hengistbury Head nell'Inghilterra meridionale, dove più tardi il successore di Hawkes nella cattedra di Oxford, Barry Cunliffe, ha riportato alla luce un fiorente centro di scambi dell'Età del Ferro, corrispondente presumibilmente all'anonimo *emporion* britannico menzionato da Strabone (4.4.1).

Verrebbe da pensare che uno studioso siffatto, imbevuto dei classici greci e latini e maestro dei *Realien* della materia che ha fatto sua, dovesse avere poca pazienza per le questioni teoriche tanto care all'attuale generazione di pre- e protostorici anglosassoni. Al contrario: ancor oggi, la sua definizione di quattro livelli di inferenza archeologica (*American Anthropologist* 56, 1954, pp. 155-68) sta lì a dimostrare come il trasferimento all'archeologia di maldigerite mode passeggero concepite per altre discipline non valga a sostituire un'autonoma lucidità di pensiero da parte degli archeologi stessi. Era sua convinzione che «quanto più impariamo delle cose, e giungiamo a vederle inserite nei loro sistemi, tanto meglio sarà per l'archeologia — e per la filosofia» (*Antiquity* 56, 1982, p. 100); ed è in questo spirito che negli anni Cinquanta Hawkes diede il suo valido contributo ai fascicoli inglesi degli *Inventaria Archaeologica* (corredi funerari e ripostigli dell'Età del Bronzo), e più tardi sostenne con entusiasmo il progetto di Hermann Müller-Karpe per i *Prähistorische Bronzefunde*. In una più ampia prospettiva, il suo vigoroso impulso fu cruciale all'istituzione, nel 1955, del Research Laboratory for Archaeology and the History of Art nella sua Università, e per la costante eccellente qualità del lavoro da esso svolto nei campi di scienza applicata così ben associati nel nome da lui stesso coniato (com'è riconosciuto nell'*Oxford English Dictionary*) per la rivista del Laboratorio, *Archaeometry*. Non per niente nel 1962 egli scelse come oggetto della sua relazione generale al Sesto Congresso Internazionale di Scienze Preistoriche e Protostoriche, a Roma, l'impiego della spettrometria ottica nell'analisi di oggetti metallici (*Atti*, vol. I, pp. 33-54).

I suoi interessi si estendevano d'altronde anche in altra direzione: è infatti possibile avvertire sempre viva in lui la preoccupazione destata dal totale divorzio esistente negli studi sull'Europa antica, specialmente in ambiente britannico, fra la ricerca paleolinguistica e la paleontologia di impostazione archeologica; uno dei suoi ultimi articoli è intitolato senza compromessi «Archaeologists and Indo-Europeanists: can they mate?» (in *Proto-Indo-European: The Archaeology of a Linguistic Problem. Studies in Honor of Marija Gimbutas*, Washington 1987, pp. 203-15. L'estratto che me ne diede porta una dedica proclamante con tipico entusiasmo, in italiano, «evviva mobilismo!»).

* * *

Per noi Inglesi la scomparsa di Christopher Hawkes viene a spezzare l'ultimo anello di collegamento con l'epoca letteralmente eroica della nostra archeologia nazionale. Infatti nel 1916, davanti alla tomba del Venerabile Beda nel duomo di Durham, l'undicenne Christopher ebbe ad ascoltare una lunga tirata del formidabile Canonico Greenwell (1820-1918), il quale, alla maniera del suo tempo, tanto aveva contribuito ad arricchire il patrimonio archeologico della nostra Età del Bronzo. E anche in Europa, Hawkes aveva conosciuto Salomon Reinach (che gli aveva chiesto «Eh bien, jeune homme, êtes-vous Glozélien?»); e nel 1932 aveva fatto parte con Pedro Bosch Gimpera ed Ugo Rellini del comitato organizzatore del Primo Congresso Internazionale di Scienze Preistoriche e Protostoriche (tenuto a Londra), di cui era, con Gordon Childe, segretario nazionale permanente. Dopo la guerra partecipò instancabilmente a congressi e riunioni di vario genere, che la sua presenza e invidiabile abilità linguistica immancabilmente contribuivano a trasformare in grandi occasioni di scienza e *camaraderie*. Come conferenziere, in patria e fuori, raramente era men che magnifico; ricordo con particolare piacere la sua visita all'Accademia Nazionale dei Lincei nel 1975, quando parlò in perfetto italiano (aveva fatto accurate prove) su «I Celti nella protostoria britannica» (*Quaderno Lincei* 237, 1978, pp. 3-25).

La sera di quella memorabile conferenza, alla cena offerta dalla sua vecchia amica M. Aylwin Cotton (apprezzata collega di lunga data negli studi sull'Età del Ferro britannica e francese) deliziò i commensali con una spassosa analisi di certi spiedini di carne, modellata su un'ottima conoscenza della tipologia, allora appena pubblicata, degli spilloni di bronzo italiani. Non è azzardato affermare che si sarebbe trovato ugualmente a suo agio in almeno un'altra mezza dozzina di paesi, lingue, e repertori archeologici europei. La Francia preromana e romana era oggetto di una sua passione duratura; in Germania, uno dei suoi numerosi amici di sempre era stato Ernst Sprockhoff; sentiva un'affinità particolare con tutto ciò che è iberico (la madre era mezzo spagnola), e in Portogallo applicò la sua vasta esperienza di scavo in patria allo studio dei *castros* dell'Età del Ferro; la sua attenzione per l'Europa settentrionale ricevette nuovo impeto e pregio dal-

l'apporto dei notevoli contributi scientifici della moglie, Sonia Chadwick Hawkes, nel campo degli studi alto-medievali (Angli, Sassoni, Iuti); e i Celti d'Europa (comprese naturalmente le loro lingue) costituirono un tema ricorrente dei suoi ultimi anni. Chi ha avuto il privilegio di essergli vicino sa che Hawkes organizzava la sua prodigiosa attività in episodi sinergetici, e sa anche che egli era particolarmente felice quando questo procedimento lo portava in Italia: il suo entusiasmo per il «bel Paese», la sua cultura, la sua gente e la sua lingua, il suo vino, la sua cucina, e il suo passato non conosceva limiti. Nessuno che fosse presente in quella circostanza può dimenticare la gioia con cui, nonostante la salute ormai in declino, incontrava vecchi amici e colleghi – e anche molti nuovi – al Secondo Congresso Internazionale organizzato dal nostro Istituto nel 1985 a Firenze, in quella che fu purtroppo la sua ultima visita in Italia. Il piacere che egli ne derivò può servire di perspicua illustrazione alle parole vergate con indomabile coraggio nei giorni cupi del dicembre 1939, nella prefazione a *Prehistoric Foundations* (v. sopra): «Il sentimento di solidarietà e amicizia fra archeologi di molte nazioni è stato certamente ... una delle forze che hanno contribuito a creare l'armonia intellettuale della nostra civiltà, e so che non sarà ucciso». Se la verità di quelle parole ha potuto sopravvivere al conflitto allora appena iniziato, ed essere ancora valida a cinquant'anni dalla sua conclusione, lo dobbiamo in misura non trascurabile all'inesauribile generosità scientifica e disposizione all'amicizia di Christopher Hawkes.

Extinctus amabitur idem.

DAVID RIDGWAY

Al fedele e vivacissimo ritratto che di Christopher Hawkes ci ha dato David Ridgway nelle pagine che precedono mi si consenta di aggiungere, per uno stretto dovere di amicizia e di scienza, la personale testimonianza contenuta nelle poche righe che seguono.

L'amicizia, forte (di cui sono per me commoventi testimonianze le molte notizie e «battute», per lo più in italiano, che riempiono le sue lettere o accompagnano le dediche dei suoi estratti) e remota, spuntò negli anni eroici dei primi incontri internazionali, specialmente tra studiosi di preistoria e protostoria, in Spagna e in Italia. Da allora il colloquio è rimasto ininterrotto: fino all'ultimo appuntamento di Firenze nel 1985 al Congresso Internazionale Etrusco.

L'Istituto di Studi Etruschi e Italici rimpiange in lui uno dei suoi membri stranieri più antichi. E l'etruscologia ha verso di lui qualche debito di riconoscenza. Non dimentichiamo infatti che il suo articolo in *Studi Etruschi* 1959, citato sotto nella bibliografia, affacciò una prospettiva tutta nuova nel guardare alle origini etrusche. Vi si propose infatti una spiegazione particolarmente stimolante

della funzione originaria dei centri minerari etruschi come luoghi di attrazione di imprenditori e artefici provenienti dal Mediterraneo orientale e di amalgama, e di sviluppo economico-culturale, e in un certo senso anche di definizione etnica. Non esiterei ad affermare che questo contributo di Hawkes ha concorso a segnare una svolta decisiva nella impostazione critica della storia etrusca più antica.

MASSIMO PALLOTTINO

C. F. C. Hawkes: bibliografia di argomento italiano

La breve lista che segue comprende esclusivamente voci di argomento specificamente italiano. Come detto sopra, Hawkes ebbe spesso occasione di menzionare materiali e problemi riguardanti l'Italia in altri studi dedicati principalmente a questioni britanniche: liste complete dei suoi scritti, rispettivamente per i periodi 1925-1971 e 1970-1982, accompagnano il *Festschrift* dedicatogli nel 1971 (J. Boardman, M. A. Brown, T. G. E. Powell, redd., *The European community in later prehistory*, London) e il suo saggio autobiografico pubblicato in *Antiquity* 56, 1982, pp. 93-101.

- 1938 - «A Sicilian bronze axe from near Hengistbury Head», *Antiquity* 12, 1938, pp. 225-28.
- «Sicilian bronze shaft-hole axes», *ibid.* pp. 350-51
- 1940 - Recensione di G. SÄFLUND: *Le terremare delle provincie di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza* (con E. Stiasny), *Journal of Roman Studies* 30, 1940, pp. 89-97.
- 1948 - «From Bronze Age to Iron Age: Middle Europe, Italy and the North and West», *Proceedings of the Prehistoric Society* 14, 1948, pp. 196-218.
- «Ensayo de cronología hallstättica: Italia y Europa central y occidental», *Ampurias* 9-10, 1947-1948, pp. 21-33.
- 1949 - Recensione di Å. ÅKERSTRÖM: *Der Geometrische Stil in Italien* (con T. J. Dunbabin), *Journal of Roman Studies* 39, 1949, pp. 137-42.
- Recensione di P. VERZONE: *L'arte pre-romanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei 'secoli barbari'*, *ibid.* pp. 210-11.
- 1950 - «Chronology of the Bronze and Early Iron Ages, Greek, Italian and Transalpine», in *Atti del I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea* (Firenze-Napoli-Roma 1950), pp. 256-64.
- 1959 - «The problem of the origins of the archaic cultures in Etruria and its main difficulties (sketch for an address)», *Studi Etruschi* 27, 1959, pp. 363-82.
- 1969 - Recensione di B. STJERNQVIST: *Ciste a cordoni* e di Ead., *Models of commercial diffusion in prehistoric times*, *Proceedings of the Prehistoric Society* 35, 1969, pp. 371-72.
- 1970 - «Runes and the Caput Adriae», in *Adriatica Praehistorica et Antiqua: Miscellanea Gregorio Novak dicata* (Zagreb 1970), pp. 399-407.